

# Sulle rotte dei primi viaggiatori portoghesi

**A**nche un saggio specialistico sul viaggio cinquecentesco e sulla letteratura portoghese delle origini può parlare di noi, del nostro modo di fare esperienza. In che modo? Proviamo a rivolgerci per un momento alla psicanalisi. Freud ci ha mostrato come all'origine di un trauma può esserci sia un evento reale e sia - preferibilmente - un evento solo immaginato, mai accaduto. Così i nostri complicati processi dell'identità personale hanno a che fare soprattutto con l'immaginario: cosa c'entra davvero, che so, un operaio nero di Detroit con le presunte "radici" africane da lui orgogliosamente esibite?

*Morfologie del viaggio L'avventura marittima portoghese* della studiosa Giulia Lanciani pubblicato da Led ci propone un viaggio erratico, emozionante lungo le rotte dei primi navigatori portoghesi. Il Portogallo, si sa, è paese terminale, posto all'estremità del mondo conosciuto, con la costa avvolta da una nebbia atlantica senza tempo; e che ad un certo punto si è visto precludere il Mediterraneo, a causa del predominio di genovesi, veneziani e catalani. Così è stato costretto a inseguire la propria struggente nostalgia di *mirabilia* perdute, il sogno un po' delirante di un altro meraviglioso, attraversando il mare tenebroso o doppiando il capo di Buona Speranza, incamerando spezie e pietre preziose, stordendosi con cannella e zenzero, affogando letteralmente nella propria cupidigia (le navi troppo cariche di merci naufragavano). Accennavo al prevalere dell'immaginario sul reale: quando Cabral scopre il Brasile è così convinto si tratti di un'isola, con tutte le sue connotazioni mitico-simboliche, che rinviano a una fitta iconografia (le isole

dei Beati, Atlantide, eccetera), che continuerà a trattarlo come paese insulare anche quando le esplorazioni successive rivelano il contrario! Mentre Colombo alla foce dell'Orinoco descrive una natura lussureggianti che assomiglia troppo alle leggendarie raffigurazioni letterarie del paradiso terrestre. I miti dell'Eldorado, del vello d'oro, delle sirene, eccetera, così come i bestiari medievali e le allegorie classiche, si proiettano costantemente sull'esperienza personale di navigatori, viaggiatori e missionari. La lunga lettera di padre Gaspar Alfonso (naufragato più volte) al suo superiore è sì un esempio di letteratura gesuitica ma assomiglia ad uno dei tanti resoconti (standardizzati) di naufragi, sottogeneri della narrativa di viaggio, a loro volta ricalcati su un archetipo di racconto medievale. Così le memorie picaresche di Fernao Mendes Pinto, mercante e corsaro, attingono moltissimo alle cronache di viaggio e ai loro stereotipi. Infine, anche il grande Camões fa prevalere le fonti libresche sulla osservazione diretta e personale.

Cosa concludere? Che alla fine non si scopre nulla che già non si conosceva? Che ci è preclusa qualsiasi percezione del nuovo? No, il punto è capire come ogni esperienza è fatta, inevitabilmente sia di rapporto con la realtà, (concreta, cogente) e sia di modelli e *topoi* precostituiti. E dunque che ogni resoconto che daremo di quell'esperienza ci informa su di essa ma anche su di noi e sui nostri desideri più segreti.

